

ROCCO CARBONE

«L'infanta sepolta», raccolta di racconti ora riproposta da Adelphi, è il secondo libro in assoluto di Anna Maria Ortese, apparso nel 1950. Frutto di un lavoro pluriennale, esso appare, a un primo sguardo, come una sorta di collage allestito dall'autrice sull'ampia scorta di racconti precedentemente apparsi sui giornali e riviste, ognuno dei quali dotato di numerose varianti. Eppure, l'idea di un silloge di testi messi assieme in un modo che si potrebbe definire occasionale entra in crisi fin dalla lettura del primo racconto, della prima pagina di questo libro. In esso si respira, viceversa, un'aria di unitarietà che riesce a farne un libro compiuto, non inferiore agli altri che, nel corso degli anni e dei decenni successivi, Ortese ci ha regalato. Colpisce inoltre come questo mondo appaia così bene definito in un'opera tra le prime dell'autrice, e insieme diventi utile chiave di lettura dei libri più tardi della scrittrice napoletana, dal «Cardillo addolorato» fino al «Porto di Toledo», romanzo tra i più misteriosi della narrativa italiana della fine del Novecento.

Cesare Garboli, a proposito di Elsa Morante, in un suo scritto si è posto una domanda semplice quanto fondamentale: qual è l'origine di questa scrittrice? Quali sono i suoi antecedenti, qual è la letteratura del passato di cui si è nutrita, in una parola quale il suo apprendistato, riconoscibile in quanto tale? A questa domanda Garboli rispondeva in senso negativo, sottolineando appunto l'eccezionalità del mondo di rappresentazione letteraria della Morante, il suo apparente nascere da se stesso.

Crede che una domanda e una risposta analoghe possano valere per Anna Maria Ortese. Sembra che l'autrice dell'«Iguana» abbia trovato, da subito, una sua «voce» (sottolineo la parola voce perché in seguito dovrò darne conto) che non si apparenta ad altri esempi contemporanei, oppure posti in un passato credibile. Nell'«Infanta sepolta» il lettore ritrova l'insistenza di un punto di vista, di una voce appunto dell'io narrante, elemento fondamentale in quanto a preponderanza. Questa voce sembra dotata di un registro ottocentesco, da letteratura popolare, con cui il lettore entra subito in familiarità proprio perché è fatto per istituire un patto narrativo molto chiaro (e comodo) tra autore e pubblico. Un

C u l t u r @



Ortese, infanta abbandonata

Per Adelphi la nuova raccolta di racconti

//
L'autrice de «L'iguana» ha una voce che non si apparenta con i suoi coevi



registro insomma di lega non nobile, quasi obsoleto. Ma le cose si complicano da subito, perché l'apparente facilità di questo dettato, fin dalle prime pagine dell'«Infanta sepolta», cala in sé un altro tono, molto diverso dal primo. Si tratta di una sorta di «falso» che si mantiene costante sulla pagina e che, nello stesso tempo, prende le distanze da quel dettato chiaro, quasi infantile, che a prima vista potrebbe ingannare il lettore. È proprio questo

falso (questa «voce di dentro») ciò che distingue la narrativa di Anna Maria Ortese da tanti altri autori del Novecento. Giacché si tratta di una voce mai ironica, ma posta al contrario al servizio di una visione del mondo ossessivamente proposta a rappresentarla.

In Anna Maria Ortese c'è sempre una visione creaturale al centro dell'invenzione narrativa. Questa visione spinge la sua scrittura verso un al-

tro registro, di natura fantastica: un modo di vedere le persone, gli animali, gli stessi oggetti d'uso quotidiano sempre filtrato attraverso una lente deformante, che ne altera i connotati più comuni. In questa visione, uomini, animali, cose diventano tutti esseri dotati di un carattere fondamentale: quello della mancanza, di una ferita, di una sorta di peccato originale che essi portano con sé sino alla fine della loro vicenda terrena (che non esclude l'inizio di un'altra vicenda, tutta metafisica, giacché per l'Ortese il mondo dei vivi e dei morti vivono in costante contatto). Così, questo tono direi evangelico che appare in questi racconti comunica un'evnienza magica sempre virata al nero, una dimensione sulfurea di miracoli e misteri.

Il mondo magico, il comunicare tra vivi e morti, il parlare di essere terrestri accomunandoli tutti in una visione creaturale è l'aspetto più sconcertante della narrativa dell'Ortese. Giacché tutto ciò è messo al servizio di una sorta di filosofia dell'indifferenza e dell'abbandono ostinatamente perseguita in tutta la carriera della scrittrice. La voce narrante dell'autrice, attraverso il suo falso, fa parlare gli esseri a lei cari perché queste creature appaiono sempre come vittime, in quanto inadeguate a una realtà visibile, e insieme lontane da qualsiasi idea di Storia. È per questo che le pagine dell'autrice dell'«Iguana» appaiono spesso così vertiginose, se non al limite della leggibilità (è il caso del già citato «Il porto di Toledo»). C'è sempre, nei personaggi che Ortese mette sulla pagina, un senso di umiliazione e di offesa che esclude la redenzione, pur ammettendo, ripeto, una visione creaturale e in questo senso neotestamentaria del mondo. Quell'abbandono dell'essere «non amato» e per questo per sempre destinato ad essere derelitto, solo tra i suoi simili che, presente nel primo dei racconti de «L'infanta sepolta», «Indifferenza della madre», fa spendere su un figlio diventato adulto e che ha visto la precoce «indifferenza» di una madre-natura, le seguenti parole, pensieri che non necessitano, credo, di un ulteriore commento: «Un bene, una quiete, li ritrova ormai non più figurandosi d'essere egli stesso amato e protetto, o rimpianto (di ciò gli è uscito per sempre il desiderio dal cuore), ma egli stesso amando e proteggendo qualche cosa: forse un filo d'erba, un uccello ferito. Qualcosa che sia la vita senza unghie né denti, trepida e disarmata: qualcosa, o qualcuno, che lo guardi con gli stessi occhi sperduti, la stessa intenerita speranza che la Madre estirpò - forse troppo presto, e con indifferenza - dal suo vivo cuore».

+ 26.8%

Musei a Ferragosto, un successo

■ Eccezionale il numero di visitatori nei musei e nei siti archeologici nazionali nel giorno di Ferragosto. Secondo i dati comunicati ieri dal ministero dei Beni ed Attività Culturali, rispetto allo stesso periodo di un anno fa c'è stato un incremento del 26,8%, pari a circa 100.000 visitatori in più. Nel commentare questo risultato, il ministro Giovanna Melandri sottolinea che «tenere aperte le porte dei musei nel giorno di ferragosto è un segno di civiltà e rispetto per milioni di turisti, e soprattutto per i cittadini italiani, che desiderano conoscere opere d'arte della propria città». «Enormi sforzi - continua il ministro - sono stati compiuti a favore dei luoghi d'arte. Con l'obiettivo di trasformarli sempre più da

meravigliosi depositi di opere d'arte in luoghi vivi ed accoglienti». Tra le ultime novità, aver restituito al godimento pubblico il Museo delle Terme di Diocleziano o la Villa dei Quintili a Roma. E tutti i musei nazionali si stanno dotando di librerie e punti di ristorazione e servizi per i visitatori, come pure dei sistemi di prenotazione visite. Il fatto poi che dall'inizio di giugno e fino a tutto settembre, 80 tra i principali musei ed aree archeologiche praticano l'orario prolungato di apertura favorisce l'afflusso dei visitatori. Il ministero invita poi i partecipanti alla Giornata mondiale della gioventù a sfruttare lo sconto del 50% offerto, a quanti tra i 18 e i 25 anni di età, per la visita a 12 importanti musei romani.

